

Bersagliati villaggi vicino al Kenya in aree dove è rifugiata parte dei ribelli in fuga da Mogadiscio

Secondo Washington le Corti islamiche ospitano anche gli autori di attentati ad ambasciate Usa

Somalia, raid Usa uccidono decine di civili

I bombardamenti americani tesi a colpire basi di terroristi di Al Qaeda nel sud del Paese
Il presidente somalo: Washington ne ha il diritto. Onu, Ue e Italia: si rischia di innescare escalation

La scheda/1

Gli interventi Usa nel Paese più disfatte che successi

27 gennaio 1991: I guerriglieri del Congresso della Somalia unificata (Usc) prendono Mogadiscio. Il presidente-tiranno Siad Barre fugge, il potere statale si sgretola e inizia un aspro conflitto interetnico.
9 dicembre 1992: Ha inizio l'operazione «Restore Hope» per

soccorrere la popolazione affamata e porre fine al conflitto scatenato dai signori della guerra. L'intervento della forza di pace guidata dagli Usa conta su 38.000 uomini, di cui 28.000 Usa.

maggio 1993: La guida di «Restore Hope» passa all'Onu. Diminuiscono i soldati statunitensi e arrivano forze da Pakistan, Nigeria, Francia e Italia.

3 ottobre 1993: Nella cosiddetta

«battaglia di Mogadiscio» perdono la vita in un solo giorno 24 soldati Usa, parte di un commando che cercava di catturare il signore della guerra Mohamed Ali. I loro cadaveri sono mutilati e trascinati per le strade della capitale. L'episodio sarà raccontato nel film di Scott «Black Hawk Down» del 2001. Da Washington, l'allora presidente Clinton decide di ritirare le truppe Usa dal Paese.

HANNO DETTO

ONU

«Preoccupati per le conseguenze dei raid temiamo una escalation delle ostilità nella regione»

UE

«Gli attacchi degli aerei Usa non migliorano a lungo termine la situazione. L'unica soluzione è politica»

D'ALEMA

«Italia contraria a iniziative unilaterali che potrebbero innescare nuove tensioni in un'area fortemente instabile»

Il raid aereo



Forze governative pattugliano una strada di Mogadiscio Foto Ansa

SCHEDA/2

Gli attentati alle ambasciate Usa in Kenya e Tanzania

Tra gli obiettivi principali del raid aereo Usa in Somalia ci sarebbero 2 leader del terrorismo islamico ritenuti tra i responsabili degli attentati che il 7 agosto 1998 fecero saltare in area le ambasciate Usa a Nairobi (Kenya) e Dar-es-Salaam (Tanzania).
NAIROBI Sono le 10:38 locali quando un'autobomba esplose davanti all'ambasciata Usa nella capitale del Kenya. I morti sono 214, tra cui 12 cittadini Usa, circa 4.500 feriti.
DAR-ES-SALAAM Una manciata di minuti dopo un'autocisterna esplose nel cortile dell'ambasciata Usa nella capitale della Tanzania: 10 le persone morte in questo secondo attentato, 70 i feriti. Le due azioni terroristiche sono rivendicate da un sedicente «Esercito islamico per la liberazione dei luoghi santi» e dal «Fronte Islamico Mondiale per la lotta contro gli ebrei ed i crociati». In risposta ai due attentati, il 20 agosto 1998 l'allora presidente Usa Clinton autorizza attacchi missilistici simultanei contro una base terroristica in Afghanistan, per distruggere i campi di addestramento di Osama bin Laden, e contro una fabbrica farmaceutica di Khartoum (Sudan), sospettata di produrre armi chimiche. Il 18 ottobre 2001, una sentenza di una Corte federale Usa ha condannato all'ergastolo in contumacia 4 dei terroristi accusati per le stragi alle due ambasciate.

di Gabriel Bertinotto

AEREI USA BOMBARDANO presunti covi di Al Qaeda in Somalia. I morti sono varie decine, tra i quali (dejà vu) molti civili. Gli unici ad applaudire sono i dirigenti del nuovo governo di Mogadiscio, che al potere hanno potuto installarsi solo dopo che l'esercito

etiopico aveva invaso il Paese e spazzato via le cosiddette Corti islamiche. Queste ultime a loro volta avevano brevemente imposto con la forza la loro supremazia nei mesi scorsi. Per il resto nel mondo, dall'Onu all'Unione europea a singoli governi come quello italiano, è un coro di critiche e di condanne. I raid hanno centrato due villaggi alla frontiera meridionale con il Kenya, nella zona cioè in cui si sarebbe rifugiata una parte dei combattenti delle Corti islamiche in fuga da Mogadiscio. Lunedì notte un AC-130 decollato dalla base Usa africana di Gibuti ha attaccato la località di Hayo bersagliando le case in cui assieme ai ribelli delle Corti erano nascosti - questa la giustificazione ufficiale Usa - dirigenti di Al Qaeda responsabili di attentati alle ambasciate statunitensi in alcuni Paesi africani. «Ci sono tanti corpi sparsi a terra, e carcasse di animali», diceva una fonte del governo somalo senza fornire cifre precise. Simile dinamica e stesse motivazioni da parte americana per l'attacco nella vicina Bankajirov, ieri mattina. Le vittime qui sarebbero state fra 22 e 27. L'intelligence di Washington ritiene che le Corti islamiche abbiano accolto tra le proprie fila almeno tre leader di Al Qaeda in Africa: il sudanese Abu Talha, il keniano Saleh Ali Saleh Nabhan, il comoriano Fazul Abdullah Mohammed. Non si sa se ci sia anche qualcuno di loro fra i cadaveri disseminati nelle strade e sotto le macerie di Hayo e Bankajirov. Ma a Mogadiscio il presidente Abdullahi Yusuf Ahmed ha avallato in pieno la

cameficina: «Gli americani hanno il diritto di condurre attacchi aerei contro membri di Al Qaeda ovunque costoro si trovino». Versione aggiornata dell'antico concetto di sovranità limitata, singolarmente convalidato da chi subisce la menomazione anziché, come sarebbe più logico attendersi, da colui che la impone. Un altro esponente della neonata amministrazione somala, il portavoce governativo Abdurahman Dinari, si è spinto a certificare la riuscita dell'operazione militare americana pur ammettendo di non saperne quasi nulla: «Molte persone sono state uccise. Non sappiamo chi. Comunque è stato un successo». Commentando i bombardamenti Usa, un portavoce dell'Unione europea, Amadeu Altafaj, afferma che «un episodio di questo tipo nel lungo periodo non aiuta. La sola cosa che può portare la sicurezza è il ritiro il più rapidamente possibile delle truppe etiopiche e il dispiegamento di una forza internazionale per sorvegliare la tregua». Il nuovo segretario dell'Onu Ban Ki-moon si dice «preoccupato per la nuova dimensione» del conflitto che i raid Usa possono comportare e per «la possibile escalation delle ostilità». Il ministro degli Esteri italiano D'Alema ribadisce «la contrarietà dell'Italia ad azioni unilaterali che potrebbero innescare nuove tensioni in un'area già caratterizzata da forti instabilità». Con i raid degli ultimi due giorni gli Stati Uniti tornano a intervenire militarmente in Somalia ad oltre dieci anni dall'operazione Restore Hope, che avrebbe dovuto porre fine alla guerra fratricida e culminò in un clamoroso fallimento. Ma già da tempo gli Usa avevano rimesso piede in Somalia, seppure in forma coperta e indiretta, attraverso il sostegno economico ed organizzativo ad alcune formazioni militari ostili ai gruppi integralisti islamici.

Guantanamo, sciopero della fame 5 anni dopo

Il carcere-lager fu aperto l'11 gennaio del 2002. I detenuti costretti all'alimentazione forzata

di Roberto Rezzo / New York

NEL QUINTO ANNO dall'apertura del famigerato campo di prigionia, a Guantanamo sono ricominciati gli scioperi della fame. Hanno iniziato in cinque e quin-

di il numero dei detenuti che sistematicamente rifiutano le razioni quotidiane di cibo è rapidamente salito a undici, riferiscono fonti militari anticipando probabili nuove adesioni alla protesta. Uno scenario già visto lo scorso anno quando su oltre 400 prigionieri 131 smisero di alimentarsi. Le autorità carcerarie risposero con quelle che eufemisticamente vengono chiamate «tecniche aggressive di alimentazione forzata». Da una ditta specializzata negli Usa furono ordinate speciali sedie di costrizione, realizzate in solido tubolare d'acciaio,

con cinghie di cuoio per assicurare il torace e immobilizzare gli arti. Al personale paramedico il compito di alimentare i prigionieri attraverso una sonda di gomma fatta passare per il naso sino allo stomaco. Una pratica atroce, condotta con modalità studiate apposta per infliggere la massima sofferenza ai detenuti, come l'impiego di un tubo di dimensioni superiori a quelle utilizzate normalmente in ambiente ospedaliero nei rari casi in cui ancora si ricorre all'alimentazione forzata. E che nonostante le proteste avanzate allora dalla comunità internazionale e dall'ordine dei medici americani, a Guantanamo non si è esitato a ricorrere nuovamente. Per prassi non vengono comunicati dati ufficiali sulle condizioni individuali dei prigionieri, risulta tuttavia che attualmente sono sottoposti ad alimentazione forzata cinque detenuti. Per il commando della base nava-



Mamma pace Cindy a Cuba chiede la chiusura di Guantanamo Foto Ap

le lo sciopero della fame è un astuto tentativo di attirare la simpatia dell'opinione pubblica e sostenere le richieste di chiusura del campo giunte da tutto il mondo all'amministrazione. Per le organizzazioni che difendono i diritti umani si tratta solo dell'ennesimo gesto di

disperazione. «Non dovrebbe essere difficile capire che tenuto in quelle condizioni un individuo diventa capace di tutto, anche a lasciarsi morire di fame», è il commento di Jumana Musa, responsabile di Amnesty International a Washington. Robert Durand, por-

tavoce della Marina Usa a Guantanamo, ribatte: «Lo sciopero della fame riflette il tentativo dei detenuti di attirare l'attenzione dei media e farsi liberare per tornare a combattere». Il 10 giugno del 2006 tre prigionieri si sono tolti la vita impiccandosi con funi rudimentali ricavate annodando brandelli di lenzuola. Erano detenuti da quattro anni e come la maggior parte dei detenuti - non erano mai stati formalmente accusati di alcun crimine. Uno di loro era finito nelle gabbie di Guantanamo che era ancora minorenni. Tutti si erano sempre proclamati innocenti. La tragedia fu definita dalle autorità come un «atto di guerriglia asimmetrica». Dall'apertura del campo, avvenuta l'11 gennaio 2002, sono stati documentati 41 tentativi di suicidio. Hanno chiesto formalmente la chiusura di Guantanamo Amnesty International nel maggio del 2005, l'Onu nel febbraio del 2006 e l'Ue nel maggio del 2006.

Polonia, sullo scandalo preti-spia il Vaticano si autoassolve

Il segretario di Stato: sono gli effetti delle persecuzioni subite dalla Chiesa. I media polacchi: altri 12 vescovi avrebbero «collaborato»

CITTÀ DEL VATICANO «La Chiesa cattolica è viva e coraggiosa. È fedele anche se ha vissuto momenti di incertezza, dei momenti anche di compromesso e di cui è stata vittima proprio per le sopraffazioni che ha subito». Getta acqua sul fuoco il cardinale Tarcisio Bertone, segretario di Stato vaticano. Mentre le polemiche rischiano di travolgere ulteriormente la Chiesa polacca che venerdì vedrà riuniti i suoi vescovi, il più stretto collaboratore del Papa indica nella storia del paese le ragioni delle difficoltà che vive la società polacca e la sua Chiesa. Dai microfoni di Radio Vaticana ricorda come la Polonia sia stata «una nazione che ha sofferto durante tutta la storia

per gli opposti estremismi e gli opposti regimi che l'hanno martoriata». «Ne vediamo le tracce ancora oggi» afferma. È l'unico riferimento alla «vicenda Wielgus». Così Bertone pare allontanare ogni responsabilità della Santa Sede per la nomina del «vescovo-spia». Sembra non cercare una capro espiatorio. Eppure in Curia l'irritazione c'è stata. Qualcuno dovrà pagare. Per quel grave errore, secondo il quotidiano Rzeczpospolita, dovrebbe cadere il nunzio in Polonia, il polacco monsignor Jozef Kowalczyk, reo di non aver scavato e approfondito abbastanza sul passato di Wielgus. Ma vi è chi lo difende. «La Nunziatura si è trovata in una situazione difficile, ma

ha preso tutte le accortezze necessarie per permettere al pontefice di prendere la decisione sulla nomina di Wielgus», assicura l'arcivescovo di Danzica, monsignor Tadeusz Gocłowski. «Ancora una volta la Chiesa si è dimostrata coraggiosa e saggia. Non si condanna l'arcivescovo Wielgus, perché non c'è traccia che egli abbia mai fatto del male a nessuno, ma in questa situazione non si poteva lavorare bene» è stato il commento del cardinale Stanisław Dziwisz. Certo è che saranno più minuziosi i controlli per i prossimi candidati alla diocesi di Varsavia. Circolano già alcuni nomi: Piotr Libera, attualmente segretario dell'Episcopato che era già nella «tema» pre-

sentata al Papa, quindi Kazimierz Nycz, vescovo di Koszalin e, infine, il vescovo di Tarnow, Wiktor Skworca. Mentre si prepara la non facile riunione dell'episcopato polacco arriva un'altra bomba. Secondo il giornale Dziennik vi sarebbero dodici vescovi polacchi che nel 1978 avevano rapporti con i servizi segreti e come tali erano da loro usati come «fonti personali di informazioni». Viene pubblicato un documento ripescato per la prima volta dalla stampa dagli archivi della polizia comunista che si riferisce alla «operazione Prymas», cioè alle iniziative da intraprendere per indicare il successore del primate Stefan Wyszyński. Nel documen-

to pubblicato ci sono solo gli pseudonimi dei vescovi coinvolti: Ramzes, Profesor, Apollo, Waclaw, Pisarz, Franciszek, Stólnik, Boleslaw, Bernat, Pasterz, Władyslaw e Tadeusz. Altra benzina sul fuoco. Sulla vicenda Wielgus interviene anche il premier polacco, Jarosław Kaczyński che definisce «giusta» la decisione del Papa di accettare le dimissioni dell'arcivescovo di Varsavia, considerate «un dramma non solo per la Chiesa polacca ma per la Polonia intera». «Continuare con la nomina - afferma - avrebbe creato non pochi problemi». Per Kaczyński è necessario tracciare «una linea di demarcazione fra vittime e persecutori». **r.m.**